



**6.**  
**«Dio ha chiamato a sé  
il nostro fratello...»**

Questa espressione fa parte del linguaggio cristiano del lutto ed è udibile nei riti di esequie: si tratta di un semplice eufemismo per nascondere l'aspetto doloroso della morte? Si tratta di una preghiera, di una promessa che ha radici nel fondamento della fede cristiana? Si tratta forse della proiezione di un nostro desiderio? Di una richiesta di aiuto per elaborare il dolore insopportabile della perdita? Qual è, dunque, la "verità" di una simile espressione?

In una situazione di lutto e di sofferenza per la perdita di una persona che ha fatto parte della nostra vita emergono spesso in chi resta quasi dei sensi di colpa: se amiamo soffriamo per la perdita subita, i funerali e le molte parole consolatorie ci lasceranno comunque insoddisfatti, poiché sentiamo la perdita come ingiustizia subita.

Questo vale anche per i credenti, e anche per essi è lecito interrogarsi: che rapporto può esistere tra la voce che proclama «*Dio ha chiamato a sé il nostro fratello, la nostra sorella...*» e l'affidare il corpo alla terra, al rumore della ruspa che getta terra sulla bara, oppure alla prospettiva del fuoco annientatore, oggi sempre più di moda?

Per chi non crede può suonare come una mistificazione illusoria o comunque come insieme di parole vuote di senso. E per chi crede, che

ruolo occupa in questo momento l'ascolto della parola di Dio? Non sarebbe forse meglio il silenzio?

Sono tutti interrogativi legittimi: la morte rappresenta sempre un conflitto doloroso che non è facile risolvere. Chi rimane e sente bruciare la perdita fa esperienza della propria vulnerabilità: accettare la fine di una vita, esorcizzare la paura della morte, riflettere sul senso della vita... tutto dipende dagli atteggiamenti interiori che le persone riescono a maturare. Perciò è lecito interrogarsi anche sul posto che può occupare la fede in questa esperienza profondamente umana.

I contributi del *dossier* vogliono essere un aiuto alla riflessione:

**1. «Dio ha chiamato a sé il nostro fratello...»**, di ALBERTO CARRARA. Il contributo sottopone ad analisi proprio questo "modo di dire", un'espressione che è entrata a far parte del rito cristiano delle esequie, e ne esamina il significato sia "in negativo", evidenziando il rischio di dimenticare il dolore e la morte, sia "in positivo", mostrando come sia possibile liberarci dal contagio della morte.

**2. «Fratelli e sorelle». Per un uso consapevole e corretto**, di SILVANO SIRBONI. L'espressione, che spesso è l'appellativo con cui ci si rivolge alle assemblee liturgiche, può essere segnata da una certa ambiguità o suonare retorica e formale, soprattutto nei funerali. Diventa necessaria perciò una chiarificazione: in che senso la liturgia manifesta la fratellanza battesimale, come ci si può sentire fratelli, quali segni la manifestano e, soprattutto, che senso può assumere nella circostanza particolare rappresentata dal rito delle esequie.

**3. È forse Dio che fa morire?**, di MASSIMO MAFFIOLETTI. Una domanda provocatoria, che tocca però un sentire diffuso. Il contributo aiuta a riflettere, anche attraverso riferimenti a casi concreti d'attualità, sul rapporto tra Dio e la sofferenza umana, sul senso di essa e, di conseguenza, sul significato della preghiera nel processo difficile di una riconciliazione con il nostro morire.